

STEPHEN KING

CARRIE

CARRIE



STEPHEN KING  
CARRIE

**Traduzione di Brunella Gasperini**

**BOMPIANI**

Immagine di copertina: © salem bin merdhah  
/ Alamy Stock Photo / IPA  
Progetto grafico: Polystudio

L'editore dichiara di aver fatto tutto il possibile per identificare  
i proprietari dei diritti di traduzione e ribadisce la propria disponibilità  
alla regolarizzazione degli stessi

Published by arrangement with Agenzia Santachiara

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)  
[www.bompiani.it](http://www.bompiani.it)

© 2024 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani  
Via Bolognese 165 – 30159 Firenze – Italia  
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 979-12-217-0628-4

Ultima edizione digitale: giugno 2024

*A Tabby, che mi ha fatto entrare in questo incubo,  
e poi me ne ha fatto uscire.*



PARTE PRIMA  
DOCCIA DI SANGUE





Notizia di cronaca riportata dal settimanale *Enterprise* di Westover (Maine) il 19 agosto 1966:

#### PIOGGIA DI PIETRE

Ci viene riferito da parecchi testimoni attendibili che una pioggia di pietre è caduta dal cielo perfettamente sereno su Carlin Street, nella cittadina di Chamberlain, il 17 agosto. Le pietre sono cadute sulla casa della signora Margaret White, danneggiando gravemente il tetto e sfondando due grondaie e un tubo di scolo per un danno di circa 25 dollari. La signora White, vedova, abita nella casa di Carlin Street con la sua bambina di tre anni, Carrie.

Non è stato possibile avvicinare la signora White per registrare i suoi commenti.

Nessuna delle ragazze fu davvero sorpresa quando accadde: non per davvero, non nel subconscio, dove sono radicate le cose oscure. In superficie, le ragazze nella sala docce erano eccitate, sconvolte, indignate, disgustate, o semplicemente contente che quella stronza della White l'avesse presa in quel posto un'altra volta. Qualcuna di loro forse ostentò sorpresa, ma non era vero, naturalmente. Alcune erano state compagne di classe di Carrie fin dalla prima elementare, e tutto era cominciato già allora, ed era poi cresciuto, lento e immutabile, secondo tutte le leggi

che governano la natura umana, cresciuto con l'ineluttabilità di una reazione a catena fino al punto di esplosione.

Quello che nessuna di loro sapeva, ovviamente, era che Carrie White era telecinetica.

Scritta incisa su un banco della scuola media di Barker Street a Chamberlain:

*Carrie White mangia merda.*

Lo spogliatoio era pieno di voci e di echi e del rumore sotterraneo dell'acqua che schizzava sulle mattonelle. Le ragazze avevano giocato a pallavolo alla prima ora e il loro sudore mattutino era leggero e frizzante.

Si stiravano e si contorcevano sotto l'acqua calda, schiamazzando, spruzzandosi, facendo sgusciare saponette bianche da una mano all'altra. Carrie stava stolidamente piantata tra loro, una rana tra i cigni. Era una ragazza tozza, con foruncoletti sul collo, sulla schiena e sui glutei. I capelli bagnati, senza colore, le si appiccicavano pesanti alla faccia, e lei se ne stava lì, la testa un po' piegata in avanti, lasciando che l'acqua le rotolasse via dalla pelle. Sembrava ed era l'agnello sacrificale, il bersaglio perpetuo, vittima indifesa di ogni sorta di tiri mancini, tranelli e scherzi spietati. Come sempre, rimpiangeva disperatamente che la Ewen High non avesse docce singole come le scuole di Westover e Lewinston. Le altre la stavano guardando. La guardavano *sempre*.

Le docce si chiudevano a una a una, le ragazze uscivano saltellando, si toglievano le cuffie color pastello, si asciugavano, si spruzzavano il deodorante controllando l'orologio sopra la porta. Si agganciavano i reggiseni, si infilavano le mutandine. La stanza era piena di vapore; avrebbe potuto essere una sala da bagno egizia, se non ci fosse stato il rombo costante della vasca Jacuzzi nell'angolo. Grida e richiami rimbalzavano tra le pareti come palle di biliardo.

“... Tommy ha detto che mi stava malissimo e allora io...”

“... ci vado con mia sorella e mio cognato. Lui è un gran ficcanaso, ma lei anche quindi...”

“... faccio la doccia dopo la scuola e poi...”

“... non vale la pena di spenderci nemmeno un soldino, perciò io e Cindi...”

Miss Desjardin, l'insegnante di ginnastica, snella e piatta, entrò nella sala docce, girò rapidamente la faccia di qua e di là e batté le mani una volta sola, ma forte. “Cosa stai aspettando, Carrie? Il giorno del giudizio? Tra cinque minuti suona la campana.” I suoi shorts erano di un bianco abbagliante, le gambe un po' secche ma molto belle, così armoniose, diritte, muscolose senza sembrarlo. Un fischiello d'argento, vinto in una gara di tiro con l'arco all'università, le pendeva dal collo.

Le ragazze ridacchiarono e Carrie alzò gli occhi. Occhi lenti, appannati dal caldo e dal continuo rombo dell'acqua. “Oh... eh?”

Era un verso curiosamente simile a quello di una rana, grottesco e calzante, e le ragazze risero di nuovo. Sue Snell si tolse l'asciugamano dai capelli, srotolandolo con una velocità quasi magica, e cominciò a pettinarsi in fretta. Miss Desjardin sollecitò Carrie con un gesto irritato e uscì.

Carrie chiuse la doccia, che si spense con un rauco risucchio e un gorgoglio.

Fu soltanto quando uscì dalla doccia che le altre videro il sangue scorrerle lungo la gamba.

*Da L'ombra che esplose. Fatti documentati e conclusioni specifiche desunti dal caso Carietta White. Relazione di David R. Congress (Università di Tulane, 1981), pag. 34:*

È fuori discussione che l'apparente assenza di sintomi specifici di telecinesi nell'infanzia e nell'adolescenza della giovane White debba essere attribuita alla conclusione

raggiunta dai professori White e Stearns nel loro studio *Telecinesi: un talento terrificante*, e cioè che la capacità di far muovere oggetti con la sola forza della volontà si rivela unicamente in caso di estrema agitazione del soggetto. La telecinesi è molto ben nascosta: come potrebbe altrimenti essere rimasta sommersa per secoli, come un iceberg con la sola punta visibile in un mare di ignoranza?

Per tentare di ricostruire questo caso disponiamo purtroppo di vaghe notizie basate sul sentito dire, ma perfino queste sono sufficienti a indicare che in Carrie White esisteva un potenziale telecinetico di enorme portata. La grande tragedia è che ormai è troppo tardi, siamo impotenti davanti al fatto compiuto.

“Mestruo!”

La prima a gridarlo fu Chris Hargensen. Il grido colpì le pareti piastrellate, rimbalzò, le colpì di nuovo. Sue Snell fece una risatina strozzata e sentì uno strano, irritante miscuglio di odio, disgusto, rabbia, pietà. Carrie era così *stupida*, impalata lì in mezzo, ignara di quel che le stava succedendo. Gesù, si sarebbe detto che non avesse mai...

“Me-struo!”

Stava diventando una litania, un incantesimo. Qualcuno dal fondo (forse di nuovo la Hargensen, Sue non ne era sicura in quella giungla di echi) urlò: “Tappati!” con roco, incontrollato trasporto.

“Me-struo! Me-struo! Me-struo!”

Carrie stava lì come un’idiota al centro di un circolo sempre più compatto, con l’acqua che le scivolava sulla pelle a rivoli. Stava lì come un bue paziente, sapendo di essere (come sempre) il bersaglio dello scherno generale, infelice, ottusa e imbarazzata ma non stupita.

Sue guardò esasperata le prime gocce scure di sangue mestruale cadere sulle piastrelle formando dischetti grandi come monetine. “Per amor del cielo, Carrie, hai le tue cose!” gridò. “Pulisciti!”

“Oh-eh?”

Carrie girò intorno uno sguardo bovino. I capelli le si erano appiccicati alle guance, come un casco aderente. Aveva un grappolo di acne su una spalla. A sedici anni l'impronta elusiva del dolore era già chiaramente stampata nei suoi occhi.

“Crede che i tamponi servano per togliersi il rossetto!” strillò di colpo Ruth Gogan con inafferrabile allegria, e scoppiò in una risata acutissima. Più tardi Sue ricordò quel commento e lo inserì nel quadro generale, ma in quel momento fu solo un altro rumore senza senso in mezzo a tutta quella confusione. *A sedici anni? pensò. Deve pur sapere cosa le sta succedendo, deve pur...*

Altre gocce di sangue. Carrie batteva le palpebre, guardando confusa e lenta le compagne di classe.

Helen Shyres si voltò verso le altre e mimò l'atto di vomitare.

“Stai sanguinando!” gridò improvvisamente Sue, infuriata. “Non vedi che sanguini, maledetta oca?”

Carrie abbassò gli occhi su di sé.

Il suo grido echeggiò acuto nello spogliatoio umido.

All'improvviso un tampone la colpì sul petto e ricadde a terra. Un fiore rosso macchiò il cotone e si allargò.

Allora le risate sprezzanti, disgustate e sconvolte si fuse-ro per aprirsi in qualcosa di sgradevole e malsano, e tutte le ragazze si misero a bombardarla di assorbenti e tamponi presi dalle borse e dal distributore rotto appeso alla parete. Volarono in aria come fiocchi di neve, e la cantilena ossessiva cambiò: “Mettilo den-tro, den-tro, den-tro...”

Anche Sue partecipava al lancio e al coro generale, senza rendersi ben conto di quello che stava facendo, ma una formula le lampeggiava nella testa come un'insegna al neon: *Non le facciamo niente di male niente di male niente niente niente di male...* Era ancora accesa, luminosa e rassicurante, quando di colpo Carrie indietreggiò urlando, agitando le braccia, grugnendo e gorgogliando.

Le ragazze si fermarono: avevano capito che la fissione e l'esplosione erano state finalmente raggiunte. Alcune di loro, ricordando, avrebbero poi ostentato stupore. Ma c'erano stati tutti quegli anni, tutti quegli anni di facciamo il sacco al letto da campo di Carrie e ho trovato questa lettera d'amore di Carrie a Flash Bobby Pickett copiamola e facciamola girare e nascondiamole le mutande e mettiamole questa biscia in una scarpa e facciamole questo e facciamole quest'altro e ancora quest'altro; e Carrie che arrancava in bicicletta, sempre l'ultima, e si sentiva chiamare una volta budino molle un'altra volta faccia di merda, che sudava e puzzava di sudore e non riusciva mai a raggiungere le altre; Carrie che si pungeva con le ortiche mentre faceva pipì nei cespugli e tutte lo scoprivano (ehi, grattaculo, ti brucia il didietro, eh?); e Billy Preston che le aveva messo il burro d'arachidi nei capelli quella volta che si era addormentata in sala studio; e i pizzicotti, gli sgambetti nei corridoi della scuola, i libri spinti giù dal suo banco, la cartolina porno infilata nella sua borsa; Carrie che in chiesa si inginocchiava goffamente per pregare e la cucitura della vecchia gonna a quadri si strappava lungo la lampo con un gran rumore da scorreggia; Carrie che non riusciva mai a prendere la palla neanche coi piedi; Carrie che cadeva lunga distesa a lezione di danza moderna e si scheggiava un dente; Carrie che finiva contro la rete giocando a pallavolo; Carrie che aveva le calze sempre smagliate o quasi, che aveva sempre macchie di sudore sotto le ascelle; e la volta che Chris Hargensen le aveva telefonato a casa chiedendole se sapeva che il culo dei maiali in America si dice anche Carrie. Di colpo tutto questo, e la massa critica era raggiunta. Il colpo definitivo, così a lungo cercato, voluto, forzato era stato inferto. Fissione.

Carrie indietreggiò urlando, nell'improvviso silenzio generale, gli avambracci grassi intorno alla testa, un tamponi piantato nel pelo pubico.

Le ragazze la guardavano con occhi lucidi e solenni.

Carrie si appoggiò a uno dei quattro box delle docce e scivolò lentamente a sedere per terra. Emetteva deboli, disperati lamenti. I suoi occhi si rovesciarono umidi mostrando il bianco, come quelli di un maiale al mattatoio.

Sue disse lentamente, esitando: “Credo che sia la prima volta che...”

A quel punto la porta si spalancò con un colpo secco e Miss Desjardin piombò dentro a vedere cosa diavolo succedeva.

Da *L'ombra che esplose*, pag. 41:

Sia i medici sia gli psicologi che hanno scritto su questo argomento sono d'accordo nell'affermare che l'inizio eccezionalmente tardivo e traumatico del ciclo mestruale di Carrie può essere stato il detonatore della telecinesi latente.

Sembra incredibile che nell'anno 1979 Carrie non sapesse niente del ciclo mensile femminile. Sembra quasi altrettanto incredibile che fosse arrivata a quasi diciassette anni senza che la madre consultasse un ginecologo per stabilire la causa delle mancate mestruazioni.

Ma i fatti sono indiscutibili. Quando Carrie White si accorse che stava perdendo sangue dalla vagina, non aveva la minima idea di quello che le stava succedendo. Non sapeva assolutamente cosa fossero le mestruazioni.

Una delle sue compagne di classe ancora in vita, Ruth Gogan, dice che l'anno precedente, entrando nello spogliatoio del liceo aveva visto Carrie che usava un tampone per sistemare il rossetto in sovrappiù. Miss Gogan le aveva detto: “Cosa diavolo fai?” Miss White aveva risposto: “Perché, non va bene?” Miss Gogan aveva replicato: “Ma certo. Certo che va bene.” E aveva poi raccontato la cosa a un buon numero di amiche (più tardi disse all'intervistatore che le era sembrata una cosa “divertente da raccontare”), e che da allora se qualcuna cercava di spiegarle

il vero scopo di quelle cose che lei usava per aggiustarsi il trucco, Carrie si rifiutava di crederci, convinta che la volessero prendere in giro. Una lunga amara esperienza in proposito l'aveva resa estremamente diffidente...

Quando le ragazze furono tornate in classe per la seconda ora (alcune erano sguosciate fuori dalla porta posteriore prima che Miss Desjardin cominciasse a segnare i nomi), Miss Desjardin ricorse alla tattica standard in caso di crisi isteriche: mollò una robusta sberla in faccia a Carrie. Difficilmente avrebbe ammesso che l'aveva fatto con gran gusto, come avrebbe negato di considerare Carrie una stupida piagnucolosa palla di lardo. Essendo al primo anno di insegnamento, era ancora convinta che tutti i ragazzi fossero buoni.

Carrie le rivolse uno sguardo vacuo, con la faccia stravolta e contratta.

“M-M-Miss D-D-Des-D...”

“Tirati su!” disse Miss Desjardin in tono distaccato. “Tirati su e ricomponiti.”

“*Sto morendo dissanguata!*” urlò Carrie, e la sua mano cieca di terrore si aggrappò implorante agli short bianchi di Miss Desjardin, stampandovi un'impronta di sangue. “Io... tu...” La faccia dell'insegnante di ginnastica si contorse in una smorfia di disgusto. Con uno strattone la tirò in piedi. “*Vattene là in fondo!*”

Carrie si alzò incerta tra le docce e il distributore di assorbenti, ingobbata, i seni puntati verso il pavimento, le braccia ciondolanti. Sembrava una scimmia. Aveva gli occhi lucidi e lo sguardo vuoto.

“Adesso sbrigati!” disse Miss Desjardin, con voce sibillante e minacciosa. “Tira fuori uno di quegli assorbenti... no, non serve mettere la moneta, tanto è rotto... su, prendine uno e... accidenti, ti vuoi sbrigare? Sembra che tu non abbia mai avuto le mestruazioni!”

“Mestruazioni?” chiese Carrie.



La sua espressione di totale incomprensione era troppo sincera, troppo piena di terrore muto e impotente per essere ignorata o negata. Un nero presentimento si fece strada nella mente di Rita Desjardin. Era incredibile, impossibile. Lei aveva avuto le prime mestruazioni a undici anni appena compiuti ed era corsa da sua madre tutta eccitata gridando: “Ehi mamma, ho le mie cose!”

“Carrie?” disse avanzando verso la ragazza. “Carrie?”

Carrie indietreggiò. Nello stesso istante una rastrelliera di clave da ginnastica che stava in un angolo cadde per terra con un fracasso assordante. Le clave rotolarono da tutte le parti, e Miss Desjardin fece un salto per evitarle.

“Carrie, sono le tue prime mestruazioni?”

Ma una volta ammessa quella possibilità non c’era più bisogno di chiederlo. Il sangue scuro scendeva con terribile lentezza. Le gambe di Carrie erano tutte macchiate, come se avesse guadato un fiume di sangue.

“Fa male,” gemette Carrie. “La pancia...”

“Ti passerà,” disse Miss Desjardin. Era combattuta tra la compassione e l’imbarazzo. “Devi... ehm, fermare il flusso di sangue. Devi...”

Ci fu un lampo sopra di loro, seguito da uno sfrigolio e da uno scoppio: era bruciata una lampadina. Miss Desjardin emise un grido di sorpresa e le venne in mente

(ma qui sta andando tutto a pezzi)

che queste cose succedevano sempre quando Carrie era sconvolta, come se la sfortuna si volesse accanire contro di lei. Ma questo pensiero le uscì dalla testa con la stessa velocità con cui si era formato. Prese un assorbente dal distributore rotto e lo scartò.

“Guarda,” disse, “si fa così...”

*Da L'ombra che esplose, pag. 54:*

La madre di Carrie White, Margaret, diede alla luce sua figlia il 21 settembre 1963, in circostanze che si pos-

sono definire perlomeno strane. Infatti chi studia attentamente il caso di Carrie White ne deriva questa impressione: che Carrie fosse l'unica erede di una delle famiglie più strane che mai siano state portate all'attenzione del pubblico.

Come si sa, Ralph White morì nel febbraio del 1963, colpito accidentalmente da una trave d'acciaio in un cantiere edile di Portland. Mrs. White continuò a vivere da sola nel bungalow alla periferia di Chamberlain.

A causa delle rigide idee religiose dei White, che rappresentavano il fanatismo, nessuno andò a far visita a Margaret White durante il periodo del lutto. Non aveva amici. E quando le vennero le doglie, sette mesi più tardi, era sola.

Era circa l'una e mezzo del 21 settembre quando i vicini udirono delle grida provenire dal bungalow dei White. La polizia però venne chiamata a intervenire solo dopo le sei. Non abbiamo che due alternative, entrambe sgradevoli, per spiegare questo ritardo: o i vicini della signora White non volevano essere coinvolti in un'indagine di polizia, o la loro antipatia per la donna era diventata tanto forte da far sì che la ignorassero deliberatamente. Mrs. Georgia McLaughlin, l'unica dei tre residenti ancora in vita che abbia acconsentito a parlarmi, dice che non chiamò la polizia perché pensava che le urla avessero a che fare con qualche "stupidaggine sacra".

Quando la polizia arrivò, alle sei e ventidue, le urla erano più rade. Mrs. White era nel suo letto al piano di sopra, e l'agente che la trovò, Thomas G. Mearton, in un primo momento pensò che fosse stata vittima di un'aggressione: il letto era inzuppato di sangue, e sul pavimento c'era un coltello da macellaio. Ma poi l'agente si accorse della bambina, ancora parzialmente avvolta nella membrana placentare, posata sul petto di Mrs. White. A quanto pareva, aveva tagliato lei stessa il cordone ombelicale col coltello.

Sarebbe assurda e incredibile l'ipotesi che Mrs. White non sapesse di essere incinta, o che non ne conoscesse le conseguenze? La teoria di recenti studiosi, come J.W. Bankson e George Fielding, è molto più realistica: essi sostengono che il concetto di maternità, per lei legato in modo irrevocabile al "peccato" del rapporto sessuale, era stato totalmente rimosso dalla sua mente. Può essere che si sia rifiutata di credere che una cosa del genere potesse capitare a lei.

A riprova di questo ci sono almeno tre lettere da lei scritte a un'amica di Kenosha, nel Wisconsin, che dimostrano senz'ombra di dubbio che Mrs. White era convinta, dal quinto mese di gravidanza in su, di avere "un cancro agli organi femminili", e che presto avrebbe raggiunto suo marito in paradiso...

Quando Miss Desjardin accompagnò Carrie in presidenza, un quarto d'ora dopo, i corridoi per fortuna erano vuoti. Dalle porte chiuse delle classi usciva un mormorio monotono.

Carrie aveva finalmente smesso di strillare, ma continuava col suo pianto costante e regolare. Miss Desjardin aveva dovuto metterle l'assorbente con le proprie mani, l'aveva pulita con delle salviette di carta bagnate e le aveva infilato le mutandine di cotone.

Aveva anche tentato due volte di spiegarle che le mestruazioni sono una cosa normale, ma Carrie si era messa le mani sulle orecchie e aveva continuato a piangere.

Quando arrivarono da lui, il signor Morton, il vicepresidente, uscì come un fulmine dal suo ufficio. Billy deLois e Henry Trennant, due ragazzi seduti lì fuori in attesa della predica per aver bigiato la lezione di francese, spalancarono gli occhi.

"Venite dentro," le invitò in fretta Morton. "Su, entrate." Diede un'occhiata oltre le spalle di Miss Desjardin ai due ragazzi, che stavano fissando l'impronta di sangue sui suoi shorts. "Cos'avete da guardare, voi?"

“Sangue,” disse Henry, sorridendo con una sorta di vacua sorpresa.

“Due giorni di punizione,” scattò Morton. Abbassò lo sguardo sulla macchia di sangue e batté le palpebre.

Chiuse la porta e prese a frugare in un cassetto dello schedario cercando un modulo per incidenti scolastici.

“Va tutto bene, ora, eh...?”

“Carrie,” completò la frase Miss Desjardin. “Carrie White.” Mr. Morton alla fine era riuscito a trovare un modulo. C'era una grossa macchia di caffè sopra. “Non ce n'è bisogno, Mr. Morton,” disse Miss Desjardin.

“Scommetto che è stato il telo elastico, eh? Dobbiamo... Non ce n'è bisogno?”

“No. Ma credo che bisognerebbe dare a Carrie il permesso di andare a casa. Ha appena avuto un'esperienza traumatizzante.” I suoi occhi lanciarono un segnale che Morton non riuscì a interpretare.

“Bene, d'accordo, se lo dice lei. Bene. Benissimo.” Morton rificcò il modulo nello schedario e chiuse con un colpo il cassetto, lasciandoci dentro il pollice. Emise un grugnito soffocato. Si avviò con noncuranza verso la porta, la aprì con uno strattone, lanciò un'occhiata a Billy e Henry e gridò: “Miss Fish, mi porta un modulo d'uscita? Per Carrie Wright.”

“White,” corresse Miss Desjardin.

“White,” ripeté Morton.

Billy deLois ridacchiò.

“Una settimana di punizione!” latrò Morton. Sotto l'unghia del pollice gli si stava formando una bolla scura. Gli faceva un male d'inferno. Il pianto monotono di Carrie proseguiva senza sosta.

Miss Fish portò il modulo giallo d'uscita, e Morton lo firmò con la sua biro d'argento, facendo una smorfia per il dolore al pollice.

“Vuoi un passaggio, Cassie?” chiese. “Possiamo chiamare un taxi, se vuoi.”

Carrie scosse la testa. Morton notò con disgusto che sotto una delle sue narici si era formata una grossa bolla di muco. Spostò lo sguardo su Miss Desjardin.

“Sono sicura che adesso le è passato,” disse lei. “E poi Carrie deve andare solo fino a Carlin Street. Un po’ d’aria fresca le farà bene.”

Morton diede a Carrie il biglietto giallo. “Puoi andare, ora, Cassie,” disse in tono magnanimo.

“*Non mi chiamo così!*” urlò lei all’improvviso.

Morton fece uno scarto indietro, e Miss Desjardin un salto in avanti, come se le avessero dato uno spintone. Il pesante portacenere di ceramica sulla scrivania di Morton (*Il Pensatore* di Rodin, con la testa che fungeva da portacicche) cadde di schianto sulla moquette, come a ripararsi dalla violenza del grido. I mozziconi e la cenere della pipa di Morton si sparsero sulla moquette di nylon verde pallido.

“Be’, insomma!” disse Morton, cercando di assumere un tono severo. “Capisco che sei sconvolta, ma questo non vuol dire che io ti permetta di...”

“Per piacere,” disse Miss Desjardin sottovoce.

Morton sbatté le palpebre e annuì bruscamente. Nell’esercizio delle sue funzioni disciplinari, che erano poi il suo compito principale come vicepresidente, si sforzava di assumere i tratti di una specie di amabile John Wayne, ma non ci riusciva molto bene. L’amministrazione (che di solito ai pranzi ufficiali, alle riunioni coi genitori e alle cerimonie di premiazione era rappresentata dal preside Henry Grayle) lo chiamava “l’amabile Mort”. Il corpo studentesco era più propenso a chiamarlo “quel rompipalle della presidenza”. Ma siccome era difficile che studenti come Billy deLois e Henry Trennant prendessero la parola alle cerimonie e alle riunioni, il punto di vista dell’amministrazione tendeva a prevalere.

L’amabile Mort, continuando a coccolare in segreto il pollice offeso, sorrise a Carrie e disse: “Vada pure se

vuole, Miss Wright. O preferisce stare un po' qui seduta finché non si è ripresa?"

"Voglio andare," mormorò Carrie, passandosi in fretta una mano tra i capelli. Si alzò e si girò a guardare Miss Desjardin. Aveva gli occhi spalancati, scuri di rancore. "Mi hanno riso dietro. Mi hanno tirato addosso le cose. Mi hanno *sempre* riso dietro."

Miss Desjardin non poté che rivolgerle uno sguardo impotente.

Carrie uscì.

Ci fu un momento di silenzio. Morton e Miss Desjardin la guardarono uscire. Poi, con qualche colpetto di tosse imbarazzato, Mr. Morton si accoccolò cauto sui talloni e prese a raccogliere la cenere caduta dal portacenere.

"Si può sapere cos'è successo?"

Miss Desjardin sospirò e guardò con disgusto la macchia di sangue bruniccio che stava cominciando ad asciugarsi sui suoi shorts. "Le sono venute le mestruazioni. Per la prima volta. Nella sala docce."

Morton si schiarì di nuovo la voce e le sue guance diventarono rosa. Il foglio di carta con cui raccoglieva la cenere si mosse più in fretta. "Ma non è un po'... ehm..."

"Grande per essere la prima volta? Sì. Per questo è stato così traumatizzante per lei. Non capisco come mai sua madre..." Un pensiero le attraversò la mente, e per il momento sparì. "Non credo di essermela cavata molto bene, Morty, ma non ho capito subito che cosa le stava succedendo. Lei era convinta di morire dissanguata."

Morton alzò bruscamente lo sguardo.

"Credo," disse lei, "che non avesse idea di cosa fossero le mestruazioni fino a un'ora fa."

"Mi passi quella spazzola, Miss Desjardin. Sì, quella lì."

Lei gli porse la spazzola. Sul manico c'era scritto: *La Ditta Lumber di Chamberlain non ti spazza MAI via*. Morton cominciò a raccogliere il mucchietto di cenere su un foglio di carta. "Penso che il resto bisognerà toglierlo con

l'aspirapolvere. Strano, mi pareva che il portacenere fosse lontano dal bordo della scrivania. È buffo come le cose cadono, certe volte.” Urtò con la testa contro la scrivania e si alzò rapidamente in piedi. “Mi riesce difficile credere che una ragazza che è da tre anni al liceo, qui o altrove, possa non sapere niente delle mestruazioni, Miss Desjardin.”

“A me riesce ancora più difficile,” disse lei. “Ma non c'è altra spiegazione. E per di più Carrie è sempre stata un bersaglio.”

“Uhm.” Morton fece cadere la cenere e i mozziconi nel cestino della carta straccia e si stropicciò le mani. “Adesso credo di ricordare chi è. White. La figlia di Margaret White. Sì... questo rende tutto quanto più credibile. White, sicuro.” Si sedette dietro la scrivania e fece un sorriso di scusa. “Sono talmente tanti. Dopo cinque anni si confondono tutti in un'unica faccia. Uno comincia a chiamare i ragazzi col nome dei loro fratelli. È difficile.”

“Certo, è molto difficile.”

“Bisogna esserci dentro da vent'anni come me per dirlo,” osservò lui con voce cupa, fissandosi il pollice. “A volte ti sembra che un ragazzo abbia un'aria familiare e poi scopri che suo padre era nella tua classe il primo anno di insegnamento. Margaret White è stata qui prima di me, cosa per cui ringrazio il cielo. Una volta disse a Mrs. Bicente, pace all'anima sua, che Dio aveva preparato un posto speciale per lei all'inferno perché aveva spiegato ai ragazzi le idee di Darwin sull'evoluzione. L'avevano anche sospesa due volte; una volta perché aveva preso a cartellare una compagna di classe. Dicono che Margaret l'avesse vista fumare una sigaretta. Idee religiose molto originali. Davvero molto originali.” Il tono alla John Wayne fece improvviso ritorno. “Le altre ragazze. L'hanno davvero presa in giro?”

“Peggio. Quando io sono entrata strillavano come matte e le buttavano addosso assorbenti. Glieli buttavano come... come noccioline.”

“Perdio!” John Wayne svanì. Mr. Morton diventò scarlatto. “Ha i nomi?”

“Sì. Non di tutte, ma qualcuna potrebbe tirar fuori gli altri. Christine Hargensen era la capobanda... come al solito.”

“Chris e le sue accolite,” mormorò Morton.

“Già. Tina Blake, Rachel Spies, Helen Shyres, Donna Thibodeau e sua sorella Mary, Lila Grace, Jessica Upshaw. E Sue Snell.” Aggrottò le ciglia. “Non ci si aspetterebbe una cosa del genere da Sue. Non mi è mai sembrata il tipo che fa queste... ehm, bravate.”

“Ha parlato con le ragazze?”

Miss Desjardin fece una risatina imbarazzata. “Le ho cacciate via tutte. Ero troppo fuori di me. E Carrie era in piena crisi isterica.”

“Uhm.” Lui mise i gomiti sulla scrivania e incrociò le dita. “Ha intenzione di parlargliene?”

“Sì.” Ma Miss Desjardin lo disse con riluttanza.

“Dal suo tono mi sembra di capire...”

“Sì, probabilmente ha ragione,” disse lei con un sospiro. “Le cose mi si leggono in faccia. È che capisco cosa hanno provato quelle ragazze. Anch’io avevo voglia di prendere Carrie e darle una bella scrollata. Forse nelle mestruazioni c’è qualcosa che spinge le donne a sbottare, a ringhiare. Non so. Continuo a pensare alla faccia di Sue Snell...”

“Uhm,” ripeté saggiamente Morton. Non capiva le donne e non era per niente propenso a discutere di mestruazioni.

“Gliene parlerò domani,” promise Miss Desjardin alzandosi. “Gliene dirò quattro.”

“Bene. Che la punizione sia adeguata. E se pensa che sia il caso di mandarne qualcuna da me, be’, ehm, non si faccia scrupoli...”

“D’accordo,” disse lei con garbo. “A proposito, mentre stavo cercando di calmare Carrie è scoppiata una lampadina. Il tocco finale.”